

# Il Sindaco del dialogo

di Paolo Corsini\*

Intenderei assegnare alla nostra presenza due significati: siamo qui innanzitutto per «ricordare», cioè per alimentare la memoria personale, nostra, dell'uomo che è scomparso, di Bruno Boni; ma siamo qui anche per «commemorare». Vi è una differenza sostanziale tra l'alimentazione che garantiamo alla nostra memoria individuale e singola e l'azione, appunto, del «ricordare insieme», quindi «commemorare», in quanto la commemorazione diventa un fatto civile, un fatto pubblico, comunitario.

Credo che dalla lettura del volume curato da Fabiano De Zan e Giannetto Valzelli siano desumibili, così come era nella realtà dell'uomo, molteplici cifre e numerosi registri sui quali poter leggere la traiettoria personale, umana, politica, amministrativa di un personaggio del rilievo storico di Bruno Boni. Cercherò di enunciarne alcuni, anche sulla base di una frequentazione personale che ha avuto, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, qualche momento di

intensità, con scambi di corrispondenza, abbastanza significativi, soprattutto per me. Bruno Boni era uomo autentico, quindi amante della verità, ed ha sempre manifestato la schiettezza di un comunicare immediato e mai reticente: ricordo che, nei miei confronti, non rifuggiva talora dal trattarmi come un ragazzo che aveva vissuto una stagione politica da lui considerata abbastanza «scapigliata», scapestrata.

E come ho vissuto questi rapporti con Bruno Boni che oggi ritrovo nei molteplici saggi, nelle numerose testimonianze e nel recupero perfino di una tradizione giornalistica (esemplari, a questo proposito, i contributi di Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Nantas Salvalaggio) che il volume evoca e che sottopone alla nostra comune attenzione? Quali sono queste cifre e questi registri che mi pare di poter restituire a lui in un'interpretazione che mi sforzerò di rendere autentica, perlomeno alla luce della mia personale esperienza?

\* Il testo qui pubblicato, non rivisto dall'autore, riproduce l'intervento pronunciato in occasione della presentazione del volume «Omaggio a Bruno Boni» all'Ateneo di Brescia il 5 febbraio 1999.

Innanzitutto mi pare che Bruno Boni sia stato interprete autorevole della nostra tradizione, e cioè della «brescianità». Non della brescianità come una sorta di folklore indistinto, ma come attivazione di una memoria comune, recupero di un ethos, di un costume; brescianità che in lui si incarna in un vero e proprio modello amministrativo, che – mi sentirei di sostenere come ex studioso di storia, ma anche come Sindaco – è per antonomasia il modello amministrativo specifico della nostra città, il «modello bresciano».

Sotto questo profilo è per antonomasia, e per eccellenza, Bruno Boni il «Sindaco per sempre». In che cosa consiste questo modello? Innanzitutto nella valorizzazione e nella sottolineatura della centralità della persona, rispetto alla quale l'istituzione ha un compito di valorizzazione e di promozione, in vista del raggiungimento di un obiettivo condiviso di libertà. Non c'è dubbio che fosse molto forte in Bruno Boni il gusto dell'affrontement, come qualcuno ha scritto, l'istanza di una volontà di riscatto, di lui figlio del popolo e uomo del popolo. Tuttavia preminenti rispetto all'obiettivo della giustizia sociale erano in lui un forte afflato ed una prorompente passione di libertà.

Passione maturata fin dal 1938, quando vive forse il primo *affrontement* della sua vita, difficile ed insieme esaltante, invero nella partecipazione, pur giovanissimo, alla stagione resistenziale, dell'attività clandestina e della lotta per la libertà, at-

traversata con Pietro Bulloni e Leonzio Foresti.

**S**indaco per sempre, quindi, perché animato dalla passione per la libertà in ragione di un amore per la sua città, al punto tale che dalla vita pubblica di Bruno Boni possiamo trarre questa lezione: il servizio più alto che si può rendere ad una città è l'esercizio dell'impegno amministrativo, perché costituisce incombenza che ha una ricaduta più immediata e tangibile sulla vita comunitaria. Una comunità che non è semplicemente un anonimo agglomerato urbano, ma è il luogo della convivenza civile delle persone, che recano nella loro dignità, non negoziabile e non limitabile, il segno di un'aspirazione al trascendimento di sé. Questo credo sia anche il contesto più proprio per poter interpretare certa aneddotica estremamente simpatica che si è sviluppata attorno alla figura di Bruno Boni: paradigmatica la circostanza del Sindaco che non si fa eleggere parlamentare e resta fedele testimone del suo impegno politico a Brescia.

Perché? Appunto perché il servizio più alto che l'uomo politicamente impegnato può rendere è in quanto civis. Io credo che Cesare Trebeschi non si offenderà se ricordo che in una particolare occasione, commentando il suo *Mattutino di un Sindaco*, ho sostenuto che il Sindaco Trebeschi ai miei occhi rappresentava il modello lapiriano del *civis christianus*. Se viceversa volessi definire oggi, evocando una categoria interpre-

tativa che la restituisca a tutto tondo, così come io la leggo, la figura pubblica di Bruno Boni, vedrei in lui il Sindaco *defensor civitatis*, cioè il propugnatore convinto della crescita comunitaria della città. Naturalmente questa definizione può rischiare di apparire astratta, ma in lui si è avverata

negli umori, nelle caratteristiche, nelle attitudini, nelle disposizioni della sua persona, della quale mi sembrerebbe opportuno richiamare in primo luogo il coraggio, la capacità di osare nella sua attività amministrativa, come icasticamente testimoniano alcuni interventi del volume.

Da questo punto di vista sento un dovere di particolare ringraziamento nei confronti del senatore Fabiano De Zan che ha probabilmente steso il saggio più lucido e impegnativo sotto il profilo di una ricostruzione compiuta della vicenda biografica di Bruno Boni («*Non volle essere solo un uomo politico*»). Boni ha il coraggio di osare perché

non ancora trentenne approda, il 16 giugno 1948, al ruolo di guida della città nella fase complessa e difficile delle sfide inedite della ricostruzione successiva al secondo conflitto mondiale.

In secondo luogo sottolineerei la ricerca del dialogo, ricerca della quale



ho avuto più di una testimonianza. Esempio la circostanza che vede Bruno Boni tener viva la collaborazione per un tratto significativo del suo mandato, sino all'estate del 1949, allorché le sinistre lasciano il governo cittadino, di un vice Sindaco comunista, una donna, Antonia Oscar Abbiati.

Una capacità di dialogo e

stesa a tutta la sua esperienza: per lui la vita amministrativa è il luogo in cui le discriminanti politico-culturali – e nel 1948 erano discriminanti di libertà e quindi a maggior ragione radicali – si confrontano e possono trovare una sintesi, in vista di una possibile, nonché auspicabile, collaborazione per il raggiungimento

del bene comune; ricerca del dialogo, quindi, sollecitata dalla volontà di promuovere la più ampia partecipazione e il più ampio consenso nell'attuazione di scelte positive per la città.

In terzo luogo direi un'attitudine concretistica ed operativa. Bruno Boni era un cultore di discipline scientifiche, un lettore di testi di matematica e di fisica estremamente fine (come ricorda Giuseppe Viani nel suo contributo); era lo studioso del confronto e del dialogo con la tradizione filosofica della nostra città, animato da una sorta di passione socratica che è detta anche nelle sue intenzioni di fronte alla morte e rispetto alla propria eredità dopo la vita; amava far sapere, con una punta di orgoglio, delle sue conversazioni con Emanuele Severino; tuttavia era anche uomo di attitudine estremamente operativa, pratica e riconosceva la possibilità di inverare la sua più autentica vocazione di amministratore nel fare, in un fare illuminato da un disegno, da una volontà mirata.

Boni vedeva inoltre nella valorizzazione del pluralismo l'espressione più propria della capacità di sintesi e di composizione della vita operosa di una città. Una vita pubblica che egli ha sempre interpretato, da cattolico quale era, nei termini di una laicità né indifferente né agnostica, ma tesa alla testimonianza di una volontà di recupero, di attualizzazione, dell'ispirazione sturziana: il municipalismo amministrativo come espressione di autonomia e libertà.

C'è una cifra che tuttavia mi sembra possa riassumere tutte le altre. Forse in questa sottolineatura prevale in me lo studioso di storia che sono stato. Già in passato infatti mi è capitato di scrivere che se avessi voluto definire pienamente il segno che Bruno Boni ha lasciato alla nostra città, avrei visto in lui il «mediatore».

Che significato voglio attribuire a questa definizione? In sintesi l'uso della leva amministrativa come strumento atto al contenimento, al controllo, al governo del possibile conflitto. È pur vero che Bruno Boni opera in un tempo nel quale la società civile è ancora debole, scarsamente innervata, e nel quale il sistema dei partiti è estremamente forte, al contrario di oggi. Diventa però Sindaco – e il dato permane lungo tutta la stagione pluridecennale della sua esperienza – in un tempo nel quale le contrapposizioni ideologiche e politiche sono estremamente forti ed è capace di individuare gli strumenti di mediazione delle varie fratture funzionali, culturali, territoriali che caratterizzano la società bresciana, sino al rischio di decomporla: la frattura fra lavoro e capitale, quindi fra le organizzazioni dei lavoratori e il mondo imprenditoriale, la frattura, confessionale e politica, fra Democrazia cristiana e Partito comunista, la frattura all'interno stesso delle varie componenti della Democrazia cristiana, la frattura, infine, fra città e campagna.

Una pratica costante della mediazione: quindi quel modello di *in neces-*

*sariis unitas* che ha determinato una delle tante ragioni della supremazia politica della Democrazia cristiana nella prima fase della storia repubblicana nella nostra realtà locale.

In questo senso Boni è stato davvero, come acutamente scrive Indro Montanelli, il «governatore». Non nell'accezione autoritaria di questo termine che in nessun modo può essere a lui riferita, ma nel senso proprio della capacità di individuare le regole, di vedere nella democrazia lo strumento insuperabile di disciplina dei possibili conflitti, per cui nella società bresciana le contraddizioni non deflagrano mai anche perché la leva amministrativa è utilizzata a contenerle e gestita in chiave strategica per condurle a sintesi.

All'interno di questa cultura della mediazione va spiegata, secondo me, anche la dimensione dell'interclassismo, che non deve essere interpretata come una categoria ideologica, piuttosto come proposta politico-amministrativa, come capacità di composizione, per fare della Loggia il luogo di precipitazione e di governo delle diverse tensioni, per poterle comporre e mediare.

Rammento che Bruno Boni ha teorizzato l'interclassismo con grandissima lucidità, una sorta di autointerpretazione di sé, di rilettura autobiografica della propria stagione politica e della propria esperienza. Il senatore Fabiano De Zan ha senz'altro presente il convegno che organizzammo sulla storia dei partiti a Brescia, convegno durante il quale Bruno Boni rese una testimonianza dedicata alla

questione contadina.

In quell'occasione, teorizzando la piccola proprietà contadina come possibile superamento della conflittualità nelle campagne durante gli anni della ricostruzione, Bruno Boni delinea i principi generali – quasi una sorta di modellistica, da applicare naturalmente ad una comunità vivente, ad una vita ed a una storia che pure continuamente si modificano – di una teoria dell'interclassismo come esperimento politico di organizzazione sociale.

E non poteva che essere interclassista, perché era genuinamente uomo del popolo: lo testimonia l'insistenza con la quale tornava, anche nelle conversazioni private, sulle origini familiari popolari. Da queste origini e da queste radicate convinzioni scaturisce un ulteriore connotato del suo impegno: la valorizzazione della politica come strumento di riscatto e di emancipazione delle classi subalterne. La stessa interpretazione che Bruno Boni dava della Democrazia cristiana era di un partito a forte ispirazione popolare oltre che di autentica vocazione cristiana.

Non voglio sottrarre ulteriore tempo ai miei autorevoli interlocutori. In lui continuo a vedere l'uomo che «asseconda» (e dicendo asseconda intendo evocare la categoria della sussidiarietà) lo sviluppo industriale a Brescia, la crescita di una classe dirigente, l'uomo che guarda con piglio risoluto ad una serie di problemi che sa fronteggiare per tempo.

Un esempio, fra i tanti possibili: Bruno Boni è il Sindaco che, nel rispet-



to della presenza dell'Università Cattolica a Brescia, è anche il vero «fondatore» dell'Università statale, l'amministratore cui va attribuito pienamente il merito di questa preziosa presenza.

Continuo a vedere in lui dunque l'amministratore e il politico nel quale meglio e più compiutamente si rispecchia la storia contemporanea della nostra città.

**T**ermino con una testimonianza che potrà perfino far sorridere. C'era in lui una profonda ansia di verità. Mi pare di poter interpretare così la sua passione per la corrispondenza, per lo scrivere lettere, per il comunicare: nella corrispondenza ciascuno dice quanto di più autentico c'è in noi, dice del bisogno del confronto e del colloquio con gli altri. Di questa corrispondenza ha lasciato

qualche piccola traccia nelle lettere che ci siamo scambiati, così come della sua umanità trovo riscontro nei rabbuffi che ripetutamente mi ha rivolto, nei rimproveri, talvolta un po' duri e arcigni, che mi ha manifestato. Mi resta di Boni, tuttavia, un ricordo estremamente caro, come di una persona che in qualche misura appartiene anche a me, oltre che all'intera città.

Un'immagine spesso mi torna: lui che mi incontra per strada e che salutandomi mi apostrofa con ironia sorridente e compiaciuta: «Buongiorno siör vice Vescöv». Era, diciamo così, il segno di una interpretazione della mia vicenda che rimanda alla contraddizione che ho vissuto tra fede e politica. Non posso tuttavia dire qui – l'ho già confessato a Cesare Trebeschi – chi sia stato per lui il vero Vescovo.